

VITA DI GEORG DEGENHARDT
TERESA PASCUAL FRIELINGHAUS
Traduzione di Paola Maria Frisa

Quando ripenso alla mia infanzia, alla guerra, ad Anne, alla nascita di nostra figlia e ai miei nipoti, realizzo davvero quanto sono vecchio. Si dimentica così velocemente ciò che si è vissuto, una vita intera che rimane alle spalle. Eppure ad ogni giorno, ne segue sempre un altro. Quando si è giovani, si misura il tempo in modo diverso: lo si paragona all'esperienza, e ci si abbandona al pensiero che la fonte di entrambi sia inesauribile. Quando si è anziani, si vive nel passato, si vaga nei ricordi, ed il presente passa in secondo piano. Ma non è forse umano prendere le distanze dal momento che si sta vivendo quando la quotidianità grida a squarciagola la monotonia della tua esistenza?

Chi vorrebbe che gli si ricordasse che il meglio della propria è ormai passato?

Ma non voglio lamentarmi di quanto la vita sia breve. Al contrario, non avrei mai pensato che sarei arrivato a festeggiare il mio ottantottesimo compleanno. Anne, invece, aveva sempre voluto vivere a lungo, ma fu lei a morire per prima. Mi chiamo Georg Degenhardt, sono nato nel 1932. Mia sorella mi raccontava sempre che il giorno in cui sono nato, nevicò per la prima volta dall'inizio di quell'anno. Vivevamo in quattro in una piccola casa, vicino ad una lavanderia, in un sobborgo di Dresda. Dalla mia stanza riuscivo a scorgere la casa del mio migliore ed unico amico: Wilhelm, o Willy, come ero solito chiamarlo, orgoglioso com'era, non riusciva a smettere di dire che sua mamma era inglese di nascita. Ripeteva sempre che, non appena avrebbe compiuto 18 anni, sarebbe andato a vivere da sua zia a Londra, dove avrebbe studiato giurisprudenza. Willy era un ragazzo che desiderava ardentemente conoscere il mondo e ciò che esso aveva in serbo per lui: a mio padre non piaceva. Quando una volta gli chiesi il motivo del suo disprezzo, mi disse che Willy guardava il mondo con gli occhi di un cieco e che, se avessi lasciato che mi influenzasse, sarebbe stata la mia rovina.

Durante l'anno successivo, ebbi come la sensazione che avesse fatto di tutto per convincermi e per mostrarmi il 'vero' mondo. Lui non aveva mai visto niente al di fuori di Dresda e non aveva mai vissuto in nessun luogo che non fosse la piccola casetta vicino alla lavanderia: e forse il motivo era proprio questo.

Non sapevo da dove derivasse la sua rabbia, solo che, secondo mia nonna, l'aveva ereditata da suo padre. Alla fine, anch'io sarei stato destinato ad essere come lui.

Ma a quel tempo ero ancora giovane e con molta voglia di vivere e il mondo che mio padre mi aveva dipinto come rumoroso ed intransigente, non era quello che volevo vedere.

Così cercai di scappare, in quanto non potevo accettare ciò che vedevo. Non capivo il freddo improvviso e l'astio che mia sorella e mio padre provavano, subito dopo il momento in cui lui, un giorno, aveva perso la pazienza: la mattina dopo, mi accorsi dei lividi di Margareth.

Come ho già detto, ero solo un bambino che cercava di reprimere i fatti con l'ignoranza e, per certi versi, non ho smesso di farlo neanche oggi, un po' come tutti.

L'accogliente rifugio da casa era la libreria di un giovane uomo di nome Siegfried, che percepiva l'amarezza nei miei occhi e suscitava in me l'interesse per la letteratura e la filosofia.

Era l'immagine perfetta del filosofo, esattamente come ce lo si immagina: paziente, con lo sguardo attento e sognatore di chi sa scrutare ciò che sarebbe invisibile agli occhi di tutti.

Gli volevo bene come avrei desiderato volere bene a mio padre. Mi aveva aperto un mondo nuovo, che accettai volentieri, per prendere le distanze da mio padre. Siegfried mi insegnò le domande fondamentali, l'arte della scrittura, e mi presentò le parole di Socrate e Schopenhauer: in cambio, lo aiutai con gli ordini, a gestire i clienti e a sistemare gli scaffali.

Il mio più grande desiderio era studiare filosofia e letteratura e prendere in gestione la libreria subito dopo. Nonostante tutte le ore che passavamo insieme, dopo quattro anni, di lui conoscevo solamente il nome.

E poi arrivò la guerra. Fu un periodo difficile, per tutti. In silenzio, io e mia sorella osservammo dalla finestra come mia madre abbracciò mio padre, salutandolo un'ultima volta, ed accettammo, in silenzio,

che sarebbero mancati sempre più pasti e che avremmo dovuto reprimere la nostra fame. Quando nel febbraio 1945 la mia città fu rasa al suolo dalle bombe e mia madre mi strinse piangendo fra le sue braccia, vidi formarsi una decisione negli occhi di mia sorella: si rese conto che la stavo guardando e mi diede un bacio sulla fronte.

Io e lei sapevamo che Dresda non avrebbe potuto darle niente: era chiaro che se ne sarebbe andata, e non potevo biasimarla. E mentre le bombe cadevano ed io mi coprivo le orecchie con le mani per non sentire il rumore delle esplosioni e delle urla nel silenzio, riuscivo a pensare solamente al giorno in cui avrei lasciato la nostra casa. E se non fosse stato per la libreria, avrei chiesto a mia sorella di portarmi con lei.

Il 13 febbraio 1945 passò alla storia come la 'notte delle bombe': Dresda sembrava un cumulo di macerie e, nonostante dovessi ringraziare il cielo per aver risparmiato la nostra casa, il mio sguardo era rivolto solo ed unicamente alla libreria. Siegfried ignorava deliberatamente le rovine, mentre io strappavo disperatamente uno dopo l'altro i libri dalle macerie, deciso a non rinunciare al mio sogno. Ma ci volle molto tempo prima che il negozio tornasse ad avere l'ombra della sua esistenza. Mentre la città si dedicava alla ricostruzione, mia sorella fuggì: appena in tempo, prima che nostro padre tornasse a casa con la diagnosi di una malattia ai polmoni.

Siegfried morì in un mercoledì del 1951 e le ultime parole che mi disse sorridendo furono: "Li vedi?". Il suo sguardo, come sempre, era rivolto verso qualcosa che non riuscivo a percepire. I medici dissero che era stato un infarto. Per sfuggire ai miei sentimenti, mi rifugiai per giorni nei profumi delle pagine dei libri, dove mi trovarono quando arrivò il momento di leggere il testamento. Una settimana dopo, il mio sogno divenne realtà: ero diventato il proprietario di una libreria. Mio padre giaceva a letto con la febbre causata dalla malattia, in uno stato delirante di sogni annebbiati dalla realtà, e non ebbe la possibilità di obiettare. Quando me ne andai, mia madre era alla finestra, in silenzio.

Risparmiamoci i molti mesi di duro lavoro alla libreria ed il mio patetico tentativo di salvarla. Il mio fedele amico Willy venne a dirmi addio e realizzai che non era un uomo di poche parole e promesse: poco tempo dopo, ricevetti una mappa di Londra con un messaggio, in cui mi diceva che stava bene e che aveva affittato una stanza nell'edificio della facoltà di giurisprudenza.

Erano già passati quattro anni da quando avevo acquisito la libreria: i pochi clienti che entravano nel negozio, mi consigliavano di cercare un altro impiego. Altri mi proponevano di vendere loro l'edificio, per abatterlo e costruire delle abitazioni. Sapevo che il negozio andava male, ma non potevo fare a meno di trattenere il mio sogno con le unghie ed inseguirlo con tutta la mia forza. Con la mia ostinazione, avevo tenuto lo sguardo fisso sul mio sogno, e mi ero dimenticato del mondo che mi circondava. Nei momenti di inattività mi era chiaro quanto fossi rimasto solo: avevo sempre solo avuto mia sorella, i miei genitori e Willy.

E nonostante avessi odiato l'indifferenza di mia madre ed il mondo di mio padre, mi mancavano. Mi resi conto di non sapere neanche come stesse mio padre nei suoi ultimi anni: l'avevo lasciato febbricitante ed in letto di sudore, senza mai voltarmi una volta a guardarlo. Così mi alzai per andarlo a trovare: fu in quel momento, mentre aspettavo davanti alla porta, che la incontrai. Anne.

La donna che mi salvò dal mio oblio e col quale aiuto tornai ad essere me stesso un po' alla volta. Anne Hattamann. Dopo molto tempo, finalmente, tornavo a scrivere. La corteggiavo con poesie, le raccontavo storie e la istruivo sulle grandi domande: sapeva ascoltarmi.

All'epoca, io avevo 23 anni e lei 20. Passeggiavamo insieme al parco, andammo a trovare i suoi genitori ed amici, e pensavamo a dei piani futuri per la biblioteca.

Anne lavorava in una casa di riposo, e mi raccontava sempre di queste persone bizzarre: talvolta, le facevo diventare i protagonisti delle mie storie. Quando si riprese, annunciò a mio padre che ci eravamo fidanzati: mi maledisse ed iniziò ad urlare per tutta casa. Eppure, c'era qualcosa di vero nelle sue folli maledizioni: non potevo continuare ad ignorare le difficoltà della libreria, solo per continuare a vivere il mio sogno. Era stata un'avventura destinata da subito a fallire: mio padre aveva ragione, avrei dovuto affrontare la realtà ed assumermi le mie responsabilità. Mi chiusi per cinque giorni in libreria e mi immerse per l'ultima volta nelle pagine di quei libri. Nel 1958 ci trasferimmo a Dostbach, dove avevo acquisito la fabbrica di mobili del mio prozio, morto a causa delle ferite di guerra.

Nel 1960, io ed Anne ci sposammo.

Il lavoro era faticoso, ma ero felice: nonostante avessi abbandonato i miei sogni e la sicurezza che solo la conoscenza riusciva a darmi, mi sentivo bene, e fuori pericolo. Ed era solo grazie a lei. Due anni dopo

nacque Martina, una bambina dagli occhi verdi e con delle piccolissime ma bellissime fossette: aveva uno sguardo attento, che cercava di comprendere ed assimilare tutto. La fabbrica di mobili mi occupava per lunghissime giornate lavorative, ma non mi importava più, perché sapevo di avere un luogo dove potevo rifugiarmi. Una piccola, squallida casa vicino ad una lavanderia: la nostra casa. Furono anni felici: ma a tutto c'è una fine. Una sera tornai a casa dal lavoro, ma Martina non mi accolse a braccia aperte come era solita fare, ed il silenzio della casa mi fece accelerare il battito.

Erano tutti vicino al letto e mi guardavano con occhi affranti.

Non saprei come descrivere quegli orridi momenti, quindi mi limiterò a dire che Anne aveva un tumore maligno che aveva continuato a diffondersi in lei: non parlerò neanche del vortice di sentimenti che mi travolse, e di come non sia stato in grado di trovare un punto d'appoggio, al quale aggrapparmi, quando la mia amata Anne morì all'alba di un venerdì del 1971. Iniziai di nuovo ad ignorare tutto ciò che mi circondava, solo che questa volta non avevo un sogno che mi indicasse la strada da percorrere. Mi dimenticai quanto negli ultimi anni avessi imparato ad apprezzare la compagnia delle persone che avevo conosciuto.

Mi lasciai alle spalle anche Martina: quando la osservavo, riuscivo a vedere solo sua madre.

Mi allontanai da lei e mi precipitai nel lavoro estenuante che la fabbrica di mobili mi dava: come da bambino, cercai di isolarmi e di fingere di non capire.

Tutto ciò che avrei dovuto fare era rendermi conto di quanto mia figlia avesse bisogno di me.

Tutto ciò che avrei dovuto fare era osservare, nei suoi occhi, la decisione che aveva preso.

Ero alla finestra, in silenzio, quando nell'agosto del 1980 lasciai la nostra casa.

Non avevo più nessuno. Sentivo mia sorella solamente il giorno del mio compleanno: aveva sposato un insegnante, aveva avuto un figlio, Wolfgang, ed ora si chiamava Margareth Richter, felice di aver dimenticato il nome che nostro padre ci aveva dato.

Willy viaggiava molto, forse con gli occhi di un cieco, ma sembrava felice.

Mia madre era morta tre anni prima, ed i polmoni di mio padre costituivano sempre più un problema.

Martina. Non la sentivo da molto tempo quando, un giorno, venne a trovarmi per dirmi che era incinta: era terrorizzata dall'uomo che le aveva aperto la porta.

L'unica cosa che facevo era lavorare: lavoravo fino a notte fonda, ero sollevato dal pensiero di poter scappare. Ero solitario e non abituato alle conversazioni: non potevo biasimare mia figlia per aver tenuto Tim, un ragazzo serio, lontano da me.

Chi ero diventato? Dov'era finito l'uomo che sapeva recitare Goethe e raccontare storie?

Colui che si era rifiutato di accettare un mondo destinato alla dannazione?

La prima volta, mi aveva salvato Siegfried, mostrandomi la forza del pensiero.

La seconda volta, mi aveva salvato Anne, liberandomi dalle grinfie della rabbia.

E la terza volta, forse troppo tardi, c'era Katharina, la mia seconda nipote: forse era stata la pietà che Martina l'aveva portata a provare nei miei confronti, o forse era stata l'amarezza nei miei occhi. Forse mia figlia non voleva che i suoi bambini crescessero senza nonni, come lei.

I motivi non m'importavano, l'importante era che adoravo Katharina, e lei era l'unica persona che si fosse presa cura di me, dell'uomo sepolto dall'odio e dalla rabbia, che stava facendo tornare in sé stesso, un po' alla volta.

Mi chiese se potessi istruirla sulle grandi domande: sapeva ascoltar-mi.

La osservai crescere con piacere e la ringraziai per essere venuta a trovarmi e per avermi raccontato del suo sogno di studiare filosofia.

Nel frattempo ero andato in pensione e non avevo più il lavoro ad occuparmi le giornate vuote. Quando Katharina non c'era, mi sedevo in silenzio sulla poltrona e non riuscivo ad impedire che i pensieri mi travolgersero: quando glielo dissi, mi portò alla libreria dove conservavo i libri in casa. Riscoprii dei libri che avevo letto anni prima e che non riuscivo più ad apprezzare dopo la morte di Anne.

Quando Katharina se ne andò quel giorno, mi sedetti ad osservarli a lungo.

Passai così tutta la notte, risvegliando i ricordi e la paura che ne conseguiva: ero troppo debole per resistere dal farlo.

Eppure, era forse troppo presto per permettere alle ferite di guarire.

Poco dopo, scoprii che mio padre era morto: da solo, nella piccola casa vicino alla lavanderia.

Gli anni passarono, ed io vivevo solo per i giorni in cui Katharina veniva a trovarmi: ma, come tutte le cose belle della mia vita, anche quella ebbe una fine.

Una fine che nessuno di noi avrebbe mai potuto prevedere.

Nel 2020 ho festeggiato il mio ottantottesimo compleanno e, nonostante io possa dire di aver vissuto molte esperienze, una pandemia non è mai stata tra le cose che mi sarei augurato per i miei ultimi anni di vita.